

**GRUPPI ANARCHICI FEDERATI
/G.A.F./ EDIZIONI DEL C.D.A./**

UN PROGRAMMA ANARCHICO



IL PROGRAMMA DEI G.A.F.

Quello che segue non è *il* programma anarchico ma *un* programma anarchico, per la precisione il programma dei Gruppi Anarchici Federati (G.A.F.) approvato dall'Assemblea del 20-21 marzo 1976.

Questo programma, che nasce da un decennio di esperienze e discussioni comuni, non è altro che l'espressione, schematica ma organica, di un modo di intendere l'anarchismo oggi in Italia e di interpretare la realtà socio-economica contemporanea, anche se taluni assunti teorici e taluni aspetti più generali dell'analisi hanno certo una validità più ampia nel tempo e nello spazio.

Alcuni assunti fondamentali, poi, come ad esempio i principi intransigentemente egualitari e libertari, la coerenza tra mezzi e fini, ecc. sono patrimonio teorico e storico dell'anarchismo ed in quanto tali non contingentemente legati a situazioni o convinzioni particolari. Essi sono comuni a qualunque interpretazione dell'anarchismo e dunque anche di questo programma. Questo documento programmatico, coerentemente alla sua genesi, vuole mantenersi «aperto» non solo a modifiche e precisazioni nella parte analitica, conseguenti a mutamenti strutturali oggettivi o ad approfondimenti teorici, ma anche ad arricchimenti e rettifiche della parte operativa per nuove esperienze ed apporti. Esso cioè, com'è nella prassi dei G.A.F., dovrà essere continuamente verificato e periodicamente confermato o rettificato.

DOCUMENTO PROGRAMMATICO DEI GRUPPI ANARCHICI FEDERATI

1. L'ANARCHISMO

L'anarchismo è innanzi tutto un sistema di valori. Poi è la volontà di realizzare il più compiutamente possibile tale sistema di valori in un sistema sociale. Poi è un modo di accostarsi alla realtà sociale per conoscerla, interpretarla e trasformarla. L'anarchismo è cioè un'etica, una scienza e un progetto rivoluzionario. L'etica della libertà, la scienza della libertà, il progetto della libertà.

Beninteso la distinzione schematica dei tre aspetti dell'anarchismo è solo un modo coerente di organizzare il discorso oggi, dopo cento anni di pensiero e di lotta, di teoria e di prassi, non un modo metafisico di derivare la dottrina da astratte idee di giustizia sociale. In realtà i tre aspetti dell'anarchismo, indissolubilmente legati tra di loro, si sono sviluppati dapprima come «distillato» delle aspirazioni emancipatrici espresse dalle classi inferiori nei loro conflitti, poi come sistema man mano completo e coerente perché ripensato e sperimentato nella pratica e confermato o rettificato dalla prova degli sviluppi storici successivi.

2. L'ANARCHIA

Il sistema anarchico di valori, applicato a un modello di società costituisce l'anarchia. Per anarchia non intendiamo nessuna particolare raffigurazione dettagliata della «società ideale», ma quanto di comune e di generalmente valido si può trovare nelle varie raffigurazioni della «utopia» anarchica, nei suoi caratteri strutturali e funzionali fondamentali. In questo senso l'anarchia si configura come una società in cui si realizzano, al massimo grado la libertà e l'uguaglianza (un binomio in cui il secondo termine non è in fondo che l'espressione sociale del primo: non vi possono essere rapporti libertari se non tra uguali). L'anarchia cioè si configura come l'alternativa globale al modello sociale gerarchico. In esso alle rigide strutture piramidali e coatte si sostituiscono una molteplicità funzionale di forme associative e comunitarie libere e liberamente modificabili. Alla legge imperativa si sostituisce l'accordo solidale; allo sfruttamento del lavoro l'autogestione dei lavoratori; alla proprietà privata dei mezzi di produzione il possesso sociale (per le forme di produzione sociali) e individuale (per le forme di produzione individuale).

All'accentramento del potere politico e allo stato si sostituiscono il decentramento e la federazione; alla delega la democrazia diretta. Alla divisione si sostituisce l'integrazione del lavoro sia agricolo che industriale, sia manuale che intellettuale. Alla passività – di produttori subordinati e di consumatori condizionati – delle masse, si sostituisce la creatività degli individui e dei gruppi; alla disuguaglianza sociale nella stereotipata uniformità dei ruoli si sostituisce la diversità naturale nella più completa uguaglianza; alla morale dell'obbedienza e della sopraffazione la morale della libertà e della solidarietà. Alla repressione e/o commercializzazione della sensualità si sostituisce la liberazione gioiosa della natura umana.

L'anarchia così intesa non è un mito ma un vero e proprio fine perseguito, anche se realizzabile solo per approssimazioni successive ed, al limite, mai compiutamente. Un fine con cui ogni momento l'azione può e deve confrontarsi per verificare la sua coerenza.

3. LA SOCIETÀ GERARCHICA

L'anarchia è, dunque, l'alternativa globale al modello sociale gerarchico. Al modello, non a

questa o quella società gerarchica. Così l'anarchismo è il sistema teorico e il movimento sociale che si oppone a ogni società gerarchica concreta, ai suoi valori, alle sue ideologie religiose o pseudoscientifiche. Anche se storicamente l'anarchismo s'è definito come teoria ed è nato come movimento soprattutto nell'ambito delle lotte operaie anticapitalistiche del secolo scorso, esso ha espresso ed esprime un rifiuto non solo della dominazione borghese, ma di ogni dominazione. Nelle società gerarchiche tutti i rapporti umani sono, seppure in misura diversa, rapporti di dominazione, perché il modello gerarchico si riproduce in tutti gli aspetti della vita sociale e addirittura si interiorizza come struttura caratteriale gregaristico-autoritaria. Fra tutti i rapporti di dominazione assume importanza prevalente il rapporto economico o rapporto di sfruttamento, perché si riferisce alla principale attività sociale. La stratificazione gerarchica determinata dal rapporto di sfruttamento, nelle varie forme assunte nei vari sistemi economici storicamente succedutisi, costituisce la stratificazione fondamentale. Tale stratificazione, tuttavia, non esprime solo la divisione gerarchica delle funzioni produttive in senso stretto, ma più ampiamente la divisione gerarchica del lavoro sociale. In talune società il potere (e/o il privilegio) economico è fuso con il potere politico, in altre ne è formalmente diviso: in talune il primo appare derivare dal secondo, in altre il secondo dal primo. L'uno e l'altro, comunque, sempre monopolio d'una élite privilegiata.

Lo stato è l'istituzione politica fondamentale di ogni società gerarchica moderna. Contro lo stato, di conseguenza, gli anarchici hanno rivolto e rivolgono peculiarmente i loro attacchi. Di nuovo, non solo contro lo «stato borghese» (struttura politica della società capitalistica) ma contro ogni stato, presente passato futuro in quanto organizzazione del potere, cioè della dominazione. Nuova forza assume oggi la critica anarchica dello stato, di fronte alla mostruosa invadenza totalitaria di questo e alla sua trasformazione in «luogo» del potere economico oltre che di quello politico.

4. LA LOTTA DI CLASSE

Nella stratificazione determinata dal rapporto di sfruttamento si identificano gruppi sociali dagli interessi antagonisti, le classi, conflittualmente contrapposti. La lotta tra le classi è universalmente presente in ogni società gerarchica, seppure in forme e con intensità diverse e con diversi livelli di consapevolezza collettiva. Lotta tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, fra chi esercita il potere economico e chi lo subisce. Ma anche lotta tra chi detiene il privilegio e chi vi aspira, tra padroni e aspiranti padroni, tra classi dominanti e classi in ascesa verso nuove forme di dominio.

Due tipi di lotta di classe, dunque. Il secondo è quello che purtroppo ha tracciato le grandi linee evolutive della storia umana, che è storia di classi dominanti succedutesi in diverse forme di potere, con diverse forme di sfruttamento. L'altra lotta di classe, che attraversa tutta la storia, è quella espressa dalle classi inferiori, dagli schiavi, dai plebei, dai servi della gleba, dai salariati nello sforzo millenario di emanciparsi o anche solo di attenuare il peso dello sfruttamento.

Entrambe le forme di conflitto interessano l'anarchismo. L'una perché da essa soprattutto, dalle aspirazioni emancipatrici espresse dagli sfruttati, l'anarchismo ha derivato direttamente o indirettamente i suoi valori e fonda la possibilità del suo progetto rivoluzionario. L'altra perché dal suo studio si traggono elementi conoscitivi sui meccanismi dinamici della disuguaglianza, cioè sui meccanismi con cui si perpetua trasformandosi la società di classe.

5. SCHEMI INTERPRETATIVI

A parte alcune società semplicissime, nella stratificazione sociale si possono in genere identificare numerose categorie. Tale complessità viene in genere ideologizzata da quella sociologia che vuole confondere e diluire la realtà dilacerante della lotta di classe in una

molteplicità di conflitti minori, non contraddittori con la perpetuazione del sistema. Questi schemi sociologici sono il riflesso in sede ideologica della tendenza attuale del sistema a disinnescare l'antagonismo di classe moltiplicando le separazioni in una graduazione continua dello sfruttamento e del privilegio. Ma anche in una struttura graduata è possibile identificare la lotta di classe in ciò che ha di essenziale per l'analisi e il progetto rivoluzionario. Basta riconoscere al vertice e alla base della piramide sociale quelle classi antagonistiche in cui si ricompongono (nel conflitto e nel modello interpretativo) le categorie che hanno equivalenti funzioni nella divisione sociale del lavoro. Così, ad esempio, si può semplificare il modello interpretativo sino allo schema «bipolare», che esalta, privilegiandola da un contesto sociale più complesso, la contrapposizione antagonista inconciliabile di due «poli» di classe fondamentali (o ritenuti tali). Questo schema bipolare, che parte da una realtà indiscutibile, anche se parziale, e che si offre come strumento utile soprattutto al fine di identificare l'interlocutore del movimento rivoluzionario, cioè la classe (o l'insieme di classi) dominata e sfruttata, deve però essere utilizzato con chiara consapevolezza dei suoi limiti teorici e pratici. I limiti sono dati innanzi tutto dalla sua applicabilità solo a sistemi sociali relativamente «statici» (quale ad esempio, il capitalismo del secolo scorso e forse il «socialismo di Stato» di tipo russo). Sistemi cioè nei quali non solo il conflitto bipolare individuato è il conflitto dominante, perché si riferisce al modo di produzione dominante, ma in cui, anche e soprattutto, il ceto medio sia solo un «diaframma» inerte tra le due classi antagonistiche e non sia, in tutto o in parte, agente di trasformazione socio-economica, cioè classe esso stesso, in lotta per il potere. Nelle fasi storiche di transizione, come quella che stiamo attraversando, lo schema a due classi diviene inutile in quanto non consente di vedere e comprendere le nuove forme di sfruttamento e di potere che nascono all'interno delle vecchie strutture, o addirittura mistificatorio, in quanto maschera la realtà del conflitto di classe tra i due gruppi sociali concorrenti al dominio.

Per la rappresentazione essenziale di questi periodi «dinamici», è viceversa indispensabile distinguere in termini di conflitto antagonista tre classi contrapposte le une alle altre contemporaneamente: una classe dominata, una dominante e una classe in ascesa. È così possibile identificare senza confondere, le due forme di lotta di classe coesistenti. Due forme dal significato storico opposto, anche se si presentano spesso intrecciate.

6. LE TRE CLASSI

La fase storica di transizione che stiamo vivendo, è il passaggio dal sistema capitalistico a un nuovo sistema di sfruttamento. Con questa chiave interpretativa deve essere letto il complesso quadro socioeconomico e politico internazionale, le cui convulsioni sono la risultante non solo di diversi interessi imperialistici, ma anche di contrapposti sistemi sociali tardo-capitalistici, post-capitalistici e intermedi, con diverse varianti per ogni categoria. Secondo il modello a tre classi è possibile individuare i due principali attori sociali della trasformazione (vecchi e nuovi padroni), sia a livello internazionale, sia a livello delle singole strutture nazionali, laddove il capitalismo non sia già stato seppellito, cioè nei paesi a «socialismo di Stato» e in parte del Terzo Mondo. Ed è possibile individuare la classe dominata e sfruttata che, come sempre nelle fasi storiche di transizione, accentua la sua lotta di classe, sia perché il mutamento rende meno operanti gli strumenti psicologici e ideologici di sottomissione, sia perché la classe in ascesa si sforza di mobilitare l'energia ribelle degli sfruttati come vettore delle sue ambizioni. La classe, o meglio l'insieme di classi sfruttate, è costituito da coloro che svolgono nella divisione sociale del lavoro le attività manuali in senso lato. Ne fanno parte, in maggiore o minore misura, a seconda della particolare struttura economica nazionale, i proletari (lavoratori salariati dell'agricoltura, industria e servizi, compresi gli impiegati dalle mansioni puramente esecutive), quegli strati inferiori di lavoratori autonomi la cui «autonomia» è praticamente ridotta ad «autogestione» del proprio sfruttamento, e infine il sotto-proletariato urbano e rurale (disoccupati, sotto-occupati, emarginati, ecc.). Queste categorie e classi sono

oggettivamente sfruttate, indipendentemente dal meccanismo con cui si concretizza il rapporto di sfruttamento (che non è necessariamente il rapporto tipico o dominante) e indipendentemente dalla percezione soggettiva dello sfruttamento stesso.

I «vecchi padroni» sono la borghesia capitalistica il cui privilegio si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e che sfruttano prevalentemente (ma non solo) secondo il proprio rapporto di produzione tipico, cioè mediante l'estorsione del plus-valore ai lavoratori salariati, in un regime di mercato della manodopera e dei prodotti.

I «nuovi padroni», che nei paesi sedicenti socialisti sono la classe dominante e in quelli tardo-capitalistici dividono il dominio con la borghesia, in un equilibrio dinamico che si sposta costantemente a loro favore, sono i tecnoburocrati.

7. I NUOVI PADRONI

La nuova classe dominante, la tecnoburocrazia, si definisce in quelle attività della sfera del lavoro intellettuale corrispondenti a funzioni direttive nella divisione gerarchica del lavoro sociale. I «nuovi padroni» svolgono queste funzioni e ne derivano i relativi privilegi e poteri non in virtù di diritti privati di proprietà sui mezzi di produzione, ma in virtù di una sorta di proprietà intellettuale dei mezzi di produzione, cioè del possesso delle conoscenze inerenti alla direzione dei grandi aggregati economici e politici. Nella forma attuale più compiuta del loro dominio, cioè negli stati sedicenti socialisti, i tecnoburocrati gestiscono monopolisticamente il potere politico ed economico ed esercitano il loro sfruttamento non in modo individuale bensì collettivamente attraverso una «proprietà di classe» dei mezzi di produzione. Essi cioè si appropriano di una quota privilegiata, di beni e di servizi non direttamente come i capitalisti, ma indirettamente attraverso lo stato che incamera questa quota «di classe» e la ripartisce poi tra i suoi stessi funzionari in modo differenziato secondo la posizione occupata nella piramide sociale, cioè secondo l'importanza gerarchica della funzione svolta. Nel mondo occidentale tardo-capitalistico i nuovi padroni presentano caratteri meno distinti e il loro rapporto di sfruttamento specifico è intrecciato con il rapporto di sfruttamento capitalistico. Essi derivano storicamente e funzionalmente dal ceto medio impiegatizio al servizio della borghesia capitalistica. Lo sviluppo delle società per azioni, dei trust commerciali e finanziari, delle imprese multinazionali e il progressivo estendersi delle funzioni statali in campo economico e sociale, hanno generato e generano le condizioni per la accresciuta importanza e potere dei vertici tecnici e amministrativi delle imprese e delle istituzioni statali.

Burocrati (dirigenti statali) e tecnocrati (manager delle imprese private) costituiscono due aspetti della nuova classe, ancora differenziati anche se mediati dall'ibrida figura del dirigente di impresa pubblica. I tecnoburocrati si appropriano dei loro privilegi di classe, cioè dei frutti del loro sfruttamento, attraverso gli elevati compensi (stipendi, premi, servizi, emolumenti per cariche societarie). Questi compensi nel caso dei manager di impresa privata possono essere economicamente visti come profitti aziendali mascherati (cioè plus-valore capitalistico). I compensi privilegiati dei dirigenti statali viceversa sono tipicamente tecnoburocratici. I compensi dei dirigenti di impresa pubblica o a partecipazione statale sono in parte configurabili come profitto (per quanto in quelle imprese ancora si riflettono deimeccanismi capitalistico-mercantili) e in parte come veri e propri diritti privilegiati di prelievo sulla ricchezza prodotta, non a livello aziendale ma nazionale.

8. LE SOCIETÀ PER AZIONI E LE IMPRESE MULTINAZIONALI

Nelle grandi società per azioni, il potere dei tecnoburocrati trova la sua espressione «manageriale». Non solo la crescente polverizzazione della proprietà azionaria rende insignificante il potere decisionale della stragrande maggioranza dei capitalisti-azionisti, ma soprattutto l'enorme complessità dei problemi gestionali e delle relative competenze trasferisce ai manager il controllo dei meccanismi economici, riducendo proporzionalmente

anche il potere degli stessi detentori di quote azionarie maggioritarie, a meno che questi non siano insieme capitalisti e manager, assommando in sé i caratteri e le prerogative dei vecchi e dei nuovi padroni. Come spesso accade nelle fasi storiche di transizione.

Sempre più ampiamente si assiste alla scissione del binomio capitalistico proprietà-controllo: i proprietari restano titolari di interessi nell'impresa ma sono i tecnoburocrati che esercitano di fatto e di diritto (per «delega») la direzione economica. La proprietà giuridica dei mezzi di produzione, pur restando fonte di reddito privilegiato, non è più necessariamente proprietà economica.

Ancora più accentuata è l'indipendenza dei tecnoburocrati nelle società multinazionali. Il potere degli azionisti sulla «loro» impresa operante a livello internazionale è praticamente inesistente: l'insieme del processo produttivo-distributivo è a tal punto complesso e articolato che solo lo staff manageriale è in grado di controllarlo e di coordinarlo. Le multinazionali, inoltre, con la loro struttura, producono una divisione gerarchica del lavoro, tra regioni geografiche, corrispondente alla divisione verticale del lavoro nell'ambito dell'impresa: centralizzano le occupazioni ad alto livello e con potere decisionale nelle metropoli dei paesi sviluppati (con un certo numero di sub-capitali nelle zone a medio sviluppo), mentre nei paesi arretrati vengono sviluppate le attività a più basso contenuto tecnologico. È questo un nuovo tipo di sfruttamento internazionale che vede quali protagonisti non più soltanto gli stati avanzati rispetto a quelli arretrati, ma anche le imprese multinazionali che si assumono in prima persona la nuova funzione colonialista.

9. LO STATO TARDO-CAPITALISTICO

Lo stato svolge un ruolo fondamentale nell'economia tardo-capitalistica. Esso, innanzi tutto, possiede direttamente o indirettamente una fitta rete di industrie e servizi dei settori chiave. Esso, inoltre, regola, controlla, pianifica, coordina in misura crescente l'attività delle imprese, attraverso strumenti di intervento legislativi, creditizi, fiscali, ecc. Esso, infine, è di gran lunga il principale cliente di buona parte del settore privato.

L'intervento statale nell'economia non è una novità per il capitalismo; esso anzi ha assistito e sorretto i primi passi del capitalismo e ne ha accompagnato lo sviluppo. Tuttavia, l'intensità e la capillarità con cui oggi – e tendenzialmente sempre più – lo stato è presente nell'economia e lo sviluppo enorme dei servizi sociali gestiti dallo stato vanno mutando rapidamente il significato di questa presenza. Quando dal 30 al 40% del Prodotto Nazionale Lordo dei paesi tardo-capitalistici viene assorbito dalla pubblica amministrazione, si può ben dire che la quantità è diventata qualità.

Lo stato, da apparato di difesa degli interessi capitalistici, si sta trasformando in luogo privilegiato di formazione della nuova classe dominante, concentrando in sé – cioè ai livelli superiori della sua gerarchia – una quota rilevantissima e crescente del potere economico, che fonde con il potere politico. Quest'ultimo perde così progressivamente il suo ruolo subordinato. Mentre procede la tecnoburocratizzazione delle grandi imprese private, nelle imprese pubbliche e nell'apparato statale tecnocrati e burocrati vanno sempre meno esprimendo gli interessi dei vecchi padroni e sempre più i loro.

In questa stessa direzione opera il passaggio del potere politico effettivo dalle assemblee legislative agli organi esecutivi e da questi ai vertici amministrativi. La maggior parte dei paesi tardo-capitalistici ha una struttura politica democratico-parlamentare, ma in nessuno di essi è realmente il parlamento, sede formale della «sovranità popolare», che dirige lo stato. Il potere dello stato è un potere permanente. Questo potere è esercitato da un certo numero di istituzioni autonome dall'influenza instabile del suffragio: sono questi organismi che bisogna esaminare per scoprire dove risiede il vero potere. I governi vanno e vengono, la macchina statale continua a funzionare. Lo stato consiste innanzi tutto in queste istituzioni permanenti e autonome: l'esercito (ufficiali e sottufficiali di carriera, truppe speciali), la polizia, i ministeri, le amministrazioni autonome, gli enti previdenziali e assistenziali, la magistratura, ecc, cioè le istituzioni del cosiddetto «esecutivo» non vincolate dall'influenza

elettorale, poco influenzabili dal governo e quasi nulla dal parlamento. Il potere dell'esecutivo si rafforza continuamente. Ognuna di queste istituzioni riproduce in sé la piramide gerarchica dello stato: dal vertice di queste gerarchie (oltre che dalla dirigenza delle grandi holdings pubbliche e private e in varia misura dalle dirigenze partitiche e sindacali) vengono operate quelle scelte che il parlamento «rappresenta» sul palcoscenico politico istituzionale. Questa evoluzione del potere politico è d'altronde legata alla crescente complessità e molteplicità delle funzioni svolte dallo stato tardo-capitalistico, alla sua tendenziale totalitarità, conseguente all'esigenza di controllare, canalizzandole in nuove istituzioni, le forze centrifughe continuamente generate dallo stesso accrescersi delle dimensioni, macchinosità, invadenza statali, in un circolo vizioso che sviluppa le competenze, il numero e il potere dei tecnoburocrati.

10. LE SOCIETÀ POST-CAPITALISTICHE

Nei paesi a «socialismo di stato» s'è realizzato compiutamente un assetto post-capitalistico di tipo tecnoburocratico. Post-capitalistico perché storicamente questo sistema socio-economico è comparso dopo il sistema capitalistico e perché lo stesso tardo-capitalismo mostra la tendenza a evolversi in tale senso. La definizione tuttavia non implica una necessaria e ordinata sequenza per le singole realtà nazionali. Anzi, l'assetto post-capitalistico appare essersi insediato dapprima proprio in paesi a non completo sviluppo capitalistico e a forti residui pre-capitalistici, probabilmente per una certa affinità strutturale fra il sistema feudale e il sistema tecnoburocratico, che presenta tratti non marginali da «feudalesimo industriale».

Fra i paesi post-capitalistici si distinguono tre modelli principali: quello russo, quello cinese e quello jugoslavo, con differenze di un certo rilievo, pur nella sostanziale uniformità dei meccanismi economici e delle strutture sociali essenziali. La Jugoslavia, accanto a prevalenti elementi post-capitalistici, presenta anche elementi tardo-capitalistici di una certa importanza ed elementi «autogestionari», seppure di una autogestione compressa tra controlli burocratici statali e sviluppi tecnocratici aziendali. La Cina sembra seguire linee di sviluppo più decentrate di quelle russe, con una certa partecipazione popolare ai livelli decisionali inferiori, con un maggiore equilibrio intersettoriale e territoriale (città-campagna), linee meno brutalmente violente e meno esplicitamente repressive, grazie a un elevato coinvolgimento di massa di tipo gregaristico-religioso. Le informazioni attendibili sul modello cinese sono scarse: insufficienti ad analizzare con precisione un sistema ancor «giovane» e in evoluzione, ma sufficienti per classificarlo e giudicarlo. Basterebbe, a identificarne la natura di classe, la sua rigida gerarchia a trenta livelli burocraticamente definiti (di cui i primi sei a contenuto dirigenziale), basterebbe la sua disuguaglianza economica, con un ventaglio «salariale» che s'apre già in seno a una stessa fabbrica con un rapporto tra minimo e massimo di uno a sei e che raggiunge nell'amministrazione statale il rapporto di uno a trentasei...

Il modello russo è il più idoneo a rappresentare le società post-capitalistiche, non solo perché riguarda quasi tutti i paesi a «socialismo di stato» (la stessa Cuba vi si va adeguando rapidamente, dopo aver prodotto aspetti originali nei suoi primi anni di vita «socialista»), ma anche perché è sufficientemente conosciuto e consolidato da oltre mezzo secolo di esistenza. In esso è facile individuare i tratti fondamentali caratteristici del sistema tecnoburocratico. La fusione nello stato delle funzioni economiche e politiche identifica la gerarchia sociale nella gerarchia statale. L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione significa la loro appropriazione collettiva da parte della tecnoburocrazia, che dirige la produzione nel suo interesse e si appropria di plus-lavoro sociale sotto forma di privilegi peculiari: non solo alti livelli retributivi ma anche – e forse soprattutto – consumi riservati, come la dacia, i negozi esclusivi, i viaggi all'estero, l'uso di automobili, l'istruzione superiore per i figli, ecc. Al di sotto della tecnoburocrazia, oltre uno strato di «ceto medio» impiegatizio, tecnico, professionale, artistico, c'è la grande maggioranza degli sfruttati, i lavoratori manuali delle

città e delle campagne, moderni schiavi di stato, privati anche delle uniche libertà economiche concesse dal capitalismo ai proletari quella di vendere la propria forza lavoro al migliore offerente e quella di lottare con i propri compagni di sfruttamento per strappare condizioni più tollerabili di lavoro e di vita.

Cardine della struttura economica post-capitalistica è la programmazione che sostituisce il mercato, dei prodotti e della forza lavoro. Essa è diversa da quella dei paesi tardo-capitalisti. In una economia interamente in mano allo stato e strutturata gerarchicamente dalla fabbrica al vertice pianificatore, non si tratta di spingere le imprese a seguire le indicazioni del piano: il potere decide i risultati da perseguire (secondo le esigenze interne ed esterne del sistema e gli interessi della classe dominante, mediati tra i diversi gruppi e livelli che la compongono) e li smista ai vari settori e imprese, che ne sono strettamente vincolati. È il piano che decide non solo qualità e quantità dei prodotti, ma anche investimenti, prezzi e livelli, salariali, al di fuori di ogni meccanismo mercantile. Categorie come salario, moneta, ecc, hanno perciò significato economico ben diverso dalle corrispondenti categorie capitalistico-mercantili: persiste la terminologia ma sono mutati i rapporti che identifica.

L'enorme complessità e macchinosità (con i conseguenti fenomeni di inefficienza e spreco) di una pianificazione globale, hanno negli ultimi anni sviluppato, nell'Unione Sovietica, una tendenza al decentramento parziale del piano. Dietro le esigenze di funzionalità tecnica ed economica vi sono naturalmente anche gli interessi dei dirigenti delle imprese e dei complessi cioè dei tecnocrati locali che, rivendicando una maggiore autonomia decisionale decentrata, rivendicano di fatto un maggiore potere della loro categoria nei confronti della burocrazia centrale.

Nomenklatura si chiama, in linguaggio semi-ufficiale, la classe dei nuovi padroni «sovietici», dal termine usato per definire gli appartenenti alle sfere dirigenziali dello stato: funzionari superiori, alti ufficiali dell'esercito e della polizia, vertici del partito e del sindacato, tecnocrati dell'apparato produttivo... un milione circa di russi assai «più uguali degli altri», grazie al posto occupato in una scala gerarchica meritocratica, in cui il «merito» tecnico-amministrativo e il «merito» politico sono scanditi da una rigida selezione scolastica e da un'altrettanto rigida selezione partitica.

Il partito ha una funzione fondamentale nella struttura «sovietica» – e più in genere post-capitalistica. Il partito, che nell'U.R.S.S. riunisce un 10% circa della popolazione, attraversa verticalmente la società, dai livelli medio-inferiori al vertice, con l'esclusione degli strati sociali più bassi, in una gerarchia sovrapposta alla gerarchia statale, come una chiesa nello stato. Ai massimi livelli, tuttavia, le due gerarchie si identificano. Il partito non amministra direttamente la produzione e la distribuzione, ma esercita una funzione di stretto controllo e regola tutti gli aspetti della vita associata, in quanto portatore dell'ideologia di stato (il marxismo-leninismo), legittimazione formale del potere e dei privilegi dei nuovi padroni.

11. IL TERZO MONDO

A mezza via, quanto a strutture sociali e a meccanismi economici, tra i paesi industriali tardo-capitalistici e i paesi post-capitalisti si pone il «terzo mondo», gli stati africani, asiatici, latino-americani, per lo più ex-coloniali e «sottosviluppati» o «in via di sviluppo». Le forme politiche di questi paesi presentano un'ampia varietà, tra la democrazia parlamentare e la dittatura (militare o di partito unico), con una prevalenza di imprese private che è spesso preparatorio alla partecipazione azionaria, cioè al controllo diretto.

All'inizio degli anni Settanta il 30% degli investimenti industriali era effettuato dalle partecipazioni statali, che contribuivano per oltre il 15% al valore aggiunto del settore manifatturiero ed estrattivo e per il 24% circa al valore aggiunto del settore trasporti e comunicazioni.

Tra le quattro più grandi società italiane ne troviamo ben tre a controllo pubblico: I.R.I., E.N.I. e Montedison. La prima è un colossale feudo economico che coordina quasi il 70% delle

partecipazioni azionarie statali. Con oltre 180 società nazionali (e decine di società all'estero) controllate direttamente dalla holding madre (IRI) oppure tramite le sue otto finanziarie di settore (Finsider, Finmeccanica, SME, ecc.) e una fitta rete di partecipazioni congiunte con altre società pubbliche e private, opera in quasi tutti i settori dell'economia italiana, dalle banche ai supermercati, dalle autostrade alle conserve alimentari, dalle linee aeree alla costruzione di automobili, dai cantieri navali alla siderurgia. La seconda impresa pubblica l'E.N.I., è anch'essa una holding che attraverso nove società capogruppo controlla o ha partecipazioni in quasi duecento imprese, di cui circa metà operanti all'estero, prevalentemente nel settore petrolchimico. Anche la Montedison (prodotti chimici, farmaceutici, tessili, alimentari) rientra a pieno diritto nel quadro delle partecipazioni statali, pur trattandosi di una società finanziaria a prevalente capitale privato; infatti lo stato (soprattutto attraverso l'I.R.I. e l'E.N.I.) è non solo il maggiore azionista, ma supera di gran lunga la presenza congiunta dei principali azionisti privati, essendo la grande maggioranza della proprietà azionaria tipicamente polverizzata. Analogamente, anche il grosso gruppo finanziario Bastogi gravita nell'area della economia pubblica, essendo controllato da istituti di credito pubblici.

Altre holding pubbliche (E.G.A.M., E.F.I.M. e G.E.P.I.) segnano una presenza non trascurabile, seppure minore, e crescente in vari settori produttivi. L'ultima nata in ordine di tempo (1971), la G.E.P.I., dovrebbe in teoria acquisire al settore pubblico solo temporaneamente le aziende in difficoltà allo scopo di «risanarle» e re-immetterle nel settore privato. In realtà anch'essa, come già l'I.R.I. (sorta con le stesse finalità) si sta dimostrando strumento di statizzazione.

Il grande capitale privato italiano è per lo più concentrato in pochi oligopoli quali la F.I.A.T.-I.F.I., la Pirelli, la Olivetti. Ma il settore privato è soprattutto costituito dalle imprese piccole e medie, che in Italia impiegano ancora oltre metà dei lavoratori. Il 28% infatti degli attivi nell'industria lavora in aziende con meno di 10 addetti, il 29% in aziende da 11 a 100 addetti, e il 43% in aziende con più di 100 addetti, mentre in Francia i valori corrispondenti sono 12, 27 e 61% e in Germania addirittura 2, 19 e 79 per cento. La permanenza di un grado di polverizzazione aziendale superiore a quello degli altri paesi tardo-capitalistici, cioè una maggiore arretratezza in termini di concentrazione capitalistica è un elemento caratteristico dell'economia italiana e una delle cause della sua debolezza strutturale. Bisogna tuttavia osservare che mentre una parte delle piccole e medie imprese produce beni e servizi in concorrenza con gli oligopoli pubblici e privati, una parte crescente lavora viceversa in complementarità con il grande capitale. Queste imprese non contraddicono, diversamente dalle prime, le esigenze economiche della razionalizzazione tardo-capitalistica, raggiungono anzi talora elevati livelli di efficienza (e di sfruttamento). Un altro elemento caratteristico della struttura economica italiana, oltre all'accentuata statizzazione del grande capitale, oltre al ritardato sviluppo della concentrazione, è il suo spiccato dualismo geografico, cioè il persistente sottosviluppo di ampie regioni, per lo più meridionali e insulari. Ciò ha comportato e comporta anche fenomeni di emigrazione interna rilevanti e tensioni sociali conseguenti non solo ai problemi psicologici dell'adattamento di grandi masse a diversi ambienti culturali, ma anche a gravissime carenze infrastrutturali dei poli di sviluppo industriale.

Non è un caso che la ripresa della combattività proletaria degli ultimi anni abbia visto al Nord come protagonisti più i giovani immigrati che la classe operaia indigena, pur altamente sindacalizzata. Così come non è un caso, ma una conseguenza del rapporto di dominazione economica nord-sud, il ricorrere di fiammate di rivolte nel meridione.

Gli elementi strutturali di debolezza dell'economia italiana (ritardata concentrazione, accentuato dualismo, scarsa produttività del settore pubblico, sproporzionata onerosità della amministrazione statale elefantasca e dell'inefficiente e pletorico apparato previdenziale...) hanno determinato l'esaurimento del boom post-bellico, basato prevalentemente su di un super-sfruttamento della manodopera (compressione dei salari a livelli inferiori di quelli degli altri paesi industriali) non accompagnato da un tempestivo dinamismo tecnologico e finanziario. D'altro canto, la ripresa della conflittualità operaia alla

fine degli anni Sessanta e il conseguente quasi-adequamento salariale a livelli «europei» ha annullato la principale causa del «miracolo italiano». La coincidenza di questi elementi indigeni con una più generale depressione ciclica internazionale e con l'impennata dei prezzi delle materie prime, di cui l'Italia è largamente deficitaria (il tutto in un quadro nazionale di sostanziale carenza programmatoria, cioè di incapacità governativa a effettuare una politica economica che non fosse burocratico-clientelare-assistenziale) ha generato una crisi di gravità, portata e durata senza precedenti dagli anni Trenta. Una crisi che secondo la logica di ogni società di sfruttamento e secondo i meccanismi economici tardo-capitalisti presenta il suo conto ai lavoratori in termini di disoccupazione e di inflazione e la cui soluzione comporterà un'ulteriore progresso dell'intervento economico statale, cioè un'ulteriore erosione del potere capitalistico a beneficio del potere tecnoburocratico.

12. ITALIA: STRUTTURE ECONOMICHE

La statizzazione diretta o indiretta dell'economia, elemento caratteristico del tardo-capitalismo, ha raggiunto in Italia un livello molto avanzato. Iniziata dal fascismo degli anni trenta, in concomitanza della grande crisi capitalistica, la politica economica di intervento statale massiccio e progressivo è stata largamente proseguita dal regime democristiano. Oggi oltre il 31% del fatturato delle 200 principali industrie operanti in Italia viene da società a controllo statale. Nello stesso ambito il capitale straniero (multinazionali) è presente per il 26% circa. A livello dunque del grande capitale industriale ormai il settore pubblico quasi equivale al settore privato indigeno, in termini di controllo diretto. Il rapporto inoltre si capovolge se aggiungiamo al controllo diretto il controllo indiretto esercitato attraverso il credito, dal momento che il settore bancario segna una presenza pubblica assolutamente preponderante.

L'intervento statale nell'economia italiana s'è sviluppato tipicamente soprattutto nella forma della partecipazione azionaria, una forma progressiva ed indolore di statizzazione che bene esprime, nella sua natura mista capitalistico-burocratica, la transizione tardo-capitalistica. In questo dopoguerra, infatti, lo strumento della nazionalizzazione è stato usato quasi solo per acquisire allo stato il monopolio del settore elettrico (con la relativa costituzione dell'E.N.E.L.). S'è invece costantemente e massicciamente esteso il settore delle partecipazioni statali, sia attraverso lo sviluppo « naturale » delle imprese esistenti, sia attraverso una opera di « salvataggio » di imprese private in dissesto; così come si è esteso il finanziamento pubblico alle imprese private che è spesso preparatorio alla partecipazione azionaria, cioè al controllo diretto.

All'inizio degli anni '70 il 30% degli investimenti industriali era effettuato dalle partecipazioni statali, che contribuivano per oltre il 15% al valore aggiunto del settore manifatturiero ed estrattivo e per il 24% circa al valore aggiunto del settore trasporti e comunicazioni.

Tra le quattro più grandi società italiane ne troviamo ben tre a controllo pubblico: I.R.I., E.N.I. e Montedison. La prima è un colossale feudo economico che coordina quasi il 70% delle partecipazioni azionarie statali. Con oltre 180 società nazionali (e decine di società all'estero) controllate direttamente dalla holding madre (IRI) oppure tramite le sue otto finanziarie di settore (Finsider, Finmeccanica, SME, ecc.) ed una fitta rete di partecipazioni congiunte con altre società pubbliche e private, opera in quasi tutti i settori dell'economia italiana, dalle banche ai supermercati, dalle autostrade alle conserve alimentari, dalle linee aeree alla costruzione d'automobili, dai cantieri navali alla siderurgia. La seconda impresa pubblica l'E.N.I., è anch'essa una holding che attraverso nove società capogruppo controlla od ha partecipazioni in quasi duecento imprese, di cui circa metà operanti all'estero, prevalentemente nel settore petrolchimico. Anche la Montedison (prodotti chimici, farmaceutici, tessili, alimentari) rientra a pieno diritto nel quadro delle partecipazioni statali, pur trattandosi di una società finanziaria a prevalente capitale privato; infatti lo stato (soprattutto attraverso l'I.R.I. e l'E.N.I.) è non solo il maggiore azionista, ma supera di gran lunga la presenza congiunta dei principali azionisti privati, essendo la grande maggioranza della proprietà azionaria tipicamente polverizzata. Analogamente, anche il grosso gruppo finanziario Bastogi gravita

nell'area della economia pubblica, essendo controllato da istituti di credito pubblici. Altre holding pubbliche (E.G.A.M., E.F.I.M. e G.E.P.I.) segnano una presenza non trascurabile, seppure minore, e crescente in vari settori produttivi. L'ultima nata in ordine di tempo (1971), la G.E.P.I., dovrebbe in teoria acquisire al settore pubblico solo temporaneamente le aziende in difficoltà allo scopo di « risanarle » e reimmetterle nel settore privato. In realtà anch'essa, come già l'I.R.I. (sorta con le stesse finalità) si sta dimostrando strumento di statizzazione. Il grande capitale privato italiano è per lo più concentrato in pochi oligopoli quali la F.I.A.T. - I.F.I., la Pirelli, la Olivetti. Ma il settore privato è soprattutto costituito dalle imprese piccole e medie, che in Italia impiegano ancora oltre metà dei lavoratori. Il 28% infatti degli attivi nell'industria lavora in aziende con meno di 10 addetti, il 29% in aziende da 11 a 100 addetti, ed il 43% in aziende con più di 100 addetti, mentre in Francia i valori corrispondenti sono 12, 27 e 61% ed in Germania addirittura 2, 19 e 79 per cento. La permanenza di un grado di polverizzazione aziendale superiore a quello degli altri paesi tardo-capitalistici, cioè una maggiore arretratezza in termini di concentrazione capitalistica è un elemento caratteristico dell'economia italiana ed una delle cause della sua debolezza strutturale. Bisogna tuttavia osservare che mentre una parte delle piccole e medie imprese produce beni e servizi in concorrenza con gli oligopoli pubblici e privati, una parte crescente lavora viceversa in complementarità con il grande capitale. Queste imprese non contraddicono, diversamente dalle prime, le esigenze economiche della razionalizzazione tardo-capitalistica, raggiungono anzi talora elevati livelli d'efficienza (e di sfruttamento).

Un altro elemento caratteristico della struttura economica italiana, oltre all'accentuata statizzazione del grande capitale, oltre al ritardato sviluppo della concentrazione, è il suo spiccato dualismo geografico, cioè il persistente sottosviluppo di ampie regioni, per lo più meridionali ed insulari. Ciò ha comportato e comporta anche fenomeni di emigrazione interna rilevanti e tensioni sociali conseguenti non solo ai problemi psicologici dell'adattamento di grandi masse a diversi ambienti culturali, ma anche a gravissime carenze infrastrutturali dei poli di sviluppo industriale.

Non è un caso che la ripresa della combattività proletaria degli ultimi anni abbia visto al Nord come protagonisti più i giovani immigrati che la classe operaia indigena, pur altamente sindacalizzata. Così come non è un caso, ma una conseguenza del rapporto di dominazione economica nord-sud, il ricorrere di fiammate di rivolte nel meridione.

Gli elementi strutturali di debolezza dell'economia italiana (ritardata concentrazione, accentuato dualismo, scarsa produttività del settore pubblico, sproporzionata onerosità della amministrazione statale elefantasca e dell'inefficiente e pletorico apparato previdenziale...) hanno determinato l'esaurimento del boom post-bellico, basato prevalentemente su di un super-sfruttamento della manodopera (compressione dei salari a livelli inferiori di quelli degli altri paesi industriali) non accompagnato da un tempestivo dinamismo tecnologico e finanziario. D'altro canto, la ripresa della conflittualità operaia alla fine degli anni '60 ed il conseguente quasi-adequamento salariale a livelli « europei » ha annullato la principale causa del « miracolo italiano ». La coincidenza di questi elementi indigeni con una più generale depressione ciclica internazionale e con l'impennata dei prezzi delle materie prime, di cui l'Italia è largamente deficitaria (il tutto in un quadro nazionale di sostanziale carenza programmatica, cioè di incapacità governativa ad effettuare una politica economica che non fosse burocratico-clientelare-assistenziale) ha generato una crisi di gravità, portata e durata senza precedenti dagli anni '30. Una crisi che secondo la logica d'ogni società di sfruttamento e secondo i meccanismi economici tardo-capitalisti presenta il suo conto ai lavoratori in termini di disoccupazione e di inflazione e la cui soluzione comporterà un'ulteriore progresso dell'intervento economico statale, cioè un'ulteriore erosione del potere capitalistico a beneficio del potere tecno-burocratico.

13. ITALIA: STRUTTURA DI CLASSE

Nel complesso intreccio di elementi post-industriali e pre-industriali, proto-capitalistici e

tardo-capitalistici che costituisce la trama economica e sociale dell'Italia, un paese che si può classificare sia come il primo dell'Europa povera (Spagna, Portogallo, Grecia), sia come l'ultimo dell'Europa ricca, in questo intreccio di classi, ceti, strati sociali propri di diversi modi di produzione o di forme intermedie, si distinguono chiaramente le due classi fondamentali, la borghesia e la tecnoburocrazia.

La prima è costituita da circa 200.000 imprenditori-capitalisti di grandi e medie imprese e delle loro famiglie. La seconda, numericamente forte quasi quanto la prima, è costituita per oltre metà da dirigenti statali e parastatali, dai vertici della burocrazia politico-sindacale e da manager delle imprese a partecipazione statale, per il resto da manager di grandi e medie imprese private. La forza assoluta e relativa della tecnoburocrazia è una conseguenza del «modello italiano» di sviluppo economico e della marcata presenza di multinazionali a capitale straniero. Paradossalmente l'Italia ha una struttura di classe, al vertice della piramide, più avanzata in senso tecnoburocratico di altri paesi occidentali a più avanzato sviluppo economico.

Il ceto medio riproduce la divisione tra borghesia e tecnoburocrazia nella divisione tra una piccola-borghesia (piccoli imprenditori-capitalisti dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi e gran parte dei professionisti, esclusa una minoranza che per funzioni e livelli di reddito sono integrabili nella classe dominante), con 4 milioni circa di attivi, e una piccola-tecnoburocrazia (tecnici, impiegati di concetto, funzionari non direttivi pubblici e privati, militari di carriera, insegnanti, apparati di partiti e sindacati) con 3 milioni circa di attivi.

Alla base della piramide sociale, le classi sfruttate, costituite da un proletariato urbano e rurale in senso stretto (lavoratori manuali salariati) con 9 milioni 500.000 attivi, cui si aggiungono un milione circa di impiegati dalle mansioni puramente esecutive e ripetitive, un paio di milioni di «lavoratori autonomi» (strati inferiori di artigiani, coltivatori diretti e commercianti senza dipendenti) che sono di fatto prestatori di lavoro manuale, e oltre un milione di sotto-proletari, cioè di lavoratori precari, di lavoratori a domicilio, di emarginati, ecc.

A livello di redditi si riscontra in Italia una accentuata disuguaglianza. Anche trascurando i ricchissimi (porzione superiore delle classi dominanti) e i poverissimi (il sotto-proletariato, concentrato soprattutto nel Sud e nelle Isole), rimane un rapporto tra il reddito medio delle classi dominanti e quello medio delle classi sfruttate di oltre 1 a 10.

La dinamica sociale negli ultimi cinquant'anni ha visto una costante crescita della tecnoburocrazia e del suo substrato nel ceto medio, a spese, in valori assoluti e percentuali, della borghesia e del suo substrato piccolo-borghese. Tra le classi sfruttate la dinamica ha visto soprattutto uno sviluppo delle funzioni impiegate inferiori. Nei prossimi anni è prevedibile un modesto sviluppo quantitativo della tecnoburocrazia, un più accentuato sviluppo della piccola-tecnoburocrazia, con una parallela riduzione della piccola-borghesia e una certa contrazione dei lavoratori manuali autonomi. Per tutte le classi c'è stato e ci sarà il travaso, tipico rispettivamente dello sviluppo industriale e post-industriale, dal settore primario a quello secondario e terziario.

14. IL QUADRO ISTITUZIONALE E POLITICO ITALIANO

Come in tutti gli stati il processo evolutivo tardo-capitalistico si esplica in Italia, attualmente, in un quadro democratico-parlamentare. Gran parte del potere politico, tuttavia, com'è tipico di ogni stato tardo-capitalistico, risiede nell'esecutivo e nelle istituzioni statali non elettive.

Il modo di essere di queste istituzioni (norme, regolamenti, consuetudini, privilegi, ecc.) è lo stesso stabilito dal regime fascista, non solo perché i vertici di esse sono rimasti gli stessi dell'epoca fascista, ma anche e soprattutto perché questo modo di essere è sostanzialmente funzionale (nonostante rimediabili inefficienze tipicamente italiane) allo stato in generale e in particolare alla forma dello stato corrispondente a quel compromesso dinamico tra

vecchi e nuovi padroni che s'è prima espresso con il fascismo e poi con la repubblica «democristiana».

Oltre alla abdicazione del parlamento al ruolo di istituzione suprema, lo stato italiano presenta un altro carattere tipico tardo-capitalistico: esso è tendenzialmente e progressivamente totalitario. Lo stato tende cioè a intervenire in ogni funzione sociale, per regolamentarla prima e per assorbirla poi in sé; tende a invadere e invade ogni aspetto della vita anche privata (per lo stato totalitario non esiste «privato») dei cittadini. Lo stato fascista era dichiaratamente totalitario, quello post-fascista lo è di fatto e il processo di identificazione tra stato e società è ripreso, dopo la guerra, in forma meno folkloristica ma più insidiosa, sia a livello istituzionale che a livello ideologico.

Con questa invadenza e con il potenziamento degli apparati di controllo repressivo e di condizionamento psico-ideologico, lo stato è avviato a restringere progressivamente, di fatto più che giuridicamente, l'ambito della libertà individuale e collettiva, indipendentemente dalla forma che assumerà la politica italiana nel breve e medio periodo. Questo non significa che le forme politiche non abbiano nessuna importanza dal punto di vista rivoluzionario. A noi importa quale «forma» presenti il sistema tardo-capitalistico italiano oggi e quale possa presentare domani, perché a ogni forma corrisponde una diversa miscela di obbedienza imposta e di consenso carpito, diversi livelli di tolleranza e di repressione del dissenso, una diversa agibilità politica per i «non integrati» e quindi diversi modi di impostare la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione anarchica (dalla legalità alla illegalità, dalla pubblicità alla clandestinità, con tutte le posizioni intermedie).

In Italia sono teoricamente possibili numerose variazioni politiche sul tema socio-economico del tardo-capitalismo, da quella «socialdemocratica» (nel senso lato di democratico-riformista) a quella «fascista» (nel senso lato di autoritario-riformista), dal modello scandinavo a quello cileno, da quello americano a quello francese... il mondo occidentale ce ne offre un vasto assortimento. In pratica, la realtà italiana non sembra offrire molte alternative probabili e tutte più o meno del tipo socialdemocratico.

15. LA LUNGA MARCIA DEL P.C.I.

Le peculiarità del sistema politico italiano e dunque del suo probabile modello evolutivo, rispetto ad altri modelli occidentali socialdemocratici, è la presenza di un fortissimo partito comunista riformista. È una presenza di cui qualunque politica in Italia non può non tenerne conto, in un modo o nell'altro. Il P.C.I. è un partito proletario di massa che conta sul consenso di un terzo dell'elettorato, che controlla la principale centrale sindacale, che governa moltissime amministrazioni periferiche comunali, provinciali e regionali, un partito che possiede o controlla società per azioni e cooperative, che influenza in modo rilevante la cultura, un partito che da trent'anni persegue un'abile strategia di tempi lunghi e che di fatto è già partecipe al potere.

Quasi tre quarti della legislazione prodotta tra il 1948 e il 1968 ha trovato consenziente il P.C.I., che non può quindi essere considerato un partito antisistema, cioè rivoluzionario, ma è al contrario uno dei pilastri del sistema.

Alla fine degli anni Sessanta pare prossimo l'incontro «conciliare» tra comunisti e cattolici preparato da quasi un decennio di centro-sinistra. Ma la lunga marcia del P.C.I. viene fermata dagli U.S.A., che hanno forti interessi economici e strategici in Italia, e dal «partito americano» (socialdemocratici e democristiani) da loro foraggiato, ricorrendo alla strategia della tensione, alla scissione socialdemocratica e ad altre manovre e ricatti politico-finanziari.

L'accumularsi e l'aggravarsi delle contraddizioni sociali economiche politiche, il referendum sul divorzio e i risultati del 15 giugno (che hanno, tra l'altro, indicato un consistente passaggio di voti del ceto medio dalla D.C. al P.C.I.) hanno sancito il collasso del regime democristiano e rimesso in moto la marcia del P.C.I. verso una cogestione più esplicita del potere. Resta ancora una forte resistenza della «metropoli imperiale» americana, una

resistenza che il P.C.I. si sforza in ogni modo di vincere, accentuando la sua «occidentalizzazione» (accettando la NATO, per esempio), una resistenza, tuttavia, che difficilmente gli U.S.A. spingeranno a livelli «cileni».

L'ipotesi politica più probabile per gli anni futuri resta questa «via italiana al riformismo» che, data l'assenza di un vero e forte partito socialdemocratico, non può che fare perno sul P.C.I., sia nella versione «alternativa di sinistra», sia nella versione «compromesso storico». Il fatto è che una seria programmazione economica è indispensabile all'Italia come a ogni altro paese tardo-capitalistico e forse più ancora, visto il disordine e la parziale arretratezza della struttura produttiva e distributiva, il dualismo economico Nord-Sud, ecc. Questa programmazione non si può attuare senza la collaborazione dei sindacati, gestori e controllori della conflittualità operaia. E parlare di sindacati oggi in Italia significa parlare soprattutto di P.C.I.

Certo, questa non è l'unica ipotesi possibile di futuro politico italiano, ma solo quella a nostro parere più probabile, quella con cui più probabilmente dovremo fare i conti. Questa ipotesi comporta un processo di trasformazione dello stato, in senso autoritario, continuo ma sotto forme «democratiche» e un ulteriore spostamento «a destra» del P.C.I. ed è su questa ipotesi che si deve basare una strategia rivoluzionaria.

16. ALLA SINISTRA DEL P.C.I.

Il progressivo spostamento a destra del P.C.I., che da qualche anno ha abbandonato apertamente anche le ultime tracce di linguaggio e di mitologia rivoluzionaria, ha lasciato e sempre più lascerà aperto uno spazio politico alla sua sinistra. Il primo effetto è stato quello di far nascere una miriade di organizzazioni marxiste-leniniste, sorta di P.C.I. in miniatura e in versione rivoluzionaria che hanno saputo agevolmente cavalcare la tigre della contestazione studentesca e della quasi contemporanea ripresa della combattività proletaria, in forme inizialmente assembleari e in modi strumentalmente quasi anarcosindacalisti, grazie anche alla quasi-inesistenza di un movimento anarchico e libertario. I marxisti-leninisti hanno svolto un ruolo oggettivamente contraddittorio: di disturbo e di «servizio» del P.C.I. Il servizio involontariamente prestato al P.C.I. è stato da un lato di dargli una «copertura estremistica», permettendogli di sottolineare la sua fisionomia di partito riformista e ragionevole, dall'altro di costituire una sorta di «area di parcheggio» per le ribellioni giovanili, da cui è facile prima o poi rientrare in seno al P.C.I. In effetti nel corso degli ultimi anni le sue organizzazioni giovanili hanno registrato una certa ripresa, recuperando molti delusi dell'esperienza extra-parlamentare.

Un fenomeno analogo è avvenuto, a partire dal 1968 e soprattutto dal 1969, alla sinistra dei sindacati con l'apertura di uno spazio politico per azioni (scioperi selvaggi, sabotaggi, ecc.) e organizzazioni (assemblee, C.U.B. ecc.) extra-sindacali. Qui l'opera di recupero dei sindacati è stata ancora più intensa ed efficace di quella del P.C.I. È incomparabilmente meno pericoloso lasciare spazio alla «insubordinazione» studentesca che a quella proletaria. La ribellione studentesca, nata insieme da una rivolta antiautoritaria e da un profondo senso di disagio della categoria per l'inadeguatezza delle strutture scolastiche alla scolarizzazione di massa e alle nuove competenze e funzioni dei tecnici, non ha in sé prospettive realmente rivoluzionarie, data la destinazione funzionale (piccola tecnoburocrazia), e quindi gli interessi di classe, dei diplomati e dei laureati. La stessa carica di rivolta applicata alla realtà delle classi sfruttate porta evidentemente a ben altri risultati. Oltretutto la conflittualità studentesca danneggia assai meno il sistema di quella operaia. Dopo questa grande paura di essere scavalcati di sella, nell'autunno caldo, i tre sindacati di Stato hanno saputo adattarsi alle esigenze di democrazia diretta espresse dalla base, mostrando un'inaspettata elasticità e abilità, recuperando in gran parte assemblee, delegati di reparto e consigli di fabbrica come strumenti di sondaggio degli «umori» proletari e come strumenti di manipolazione del consenso.

La forte affermazione del P.C.I. nelle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 ha colto di

sorpresa i partitini marxisti-leninisti, tre dei quali si erano presentati con un cartello elettorale, e ha determinato un più accelerato spostamento a destra di Avanguardia Operaia e P.D.U.P., nella scia del P.C.I., di cui costituiscono ormai una sorta di corrente esterna di sinistra, e un simmetrico parziale ritorno – forse temporaneo – su posizioni di «sinistra sovversiva» del terzo polo organizzativo extra-parlamentare, Lotta Continua. Comunque sia, i marxisti-leninisti, che riproducono il falso rivoluzionarismo del vecchio socialismo autoritario, non costituiscono una vera alternativa al P.C.I. e ai sindacati burocratici. Solo l'anarchismo ha qualcosa di serio e coerente da dire nella lotta degli sfruttati di oggi, contro vecchi e nuovi padroni. Solo l'anarchismo può fornire strumenti teorici e pratici per interpretare e contrastare il processo di evoluzione tecnoburocratica e organizzare in un progetto rivoluzionario il rifiuto del sistema, quel rifiuto che il P.C.I. sempre meno può fingere di rappresentare, perché sempre meno differisce dalle sue proposte. Le tendenze egualitarie e libertarie e le energie creative del popolo, la trasformazione voluta dagli anarchici, estesa a ogni campo dei rapporti sociali è di tale profondità e natura da richiedere una partecipazione attiva, volontaria e consapevole del più gran numero possibile di uomini e donne.

17. LA SCELTA RIVOLUZIONARIA

Il progetto anarchico è un progetto rivoluzionario, perché la costituzione di una società egualitaria e libertaria è possibile solo con una «rivoluzione», cioè con una fase storica, più o meno violenta, di accelerate e profonde trasformazioni economiche, politiche, etiche, ecc. La scelta rivoluzionaria è scelta obbligata, perché la rivoluzione è un passaggio obbligato per ogni trasformazione sostanziale della società. La rivoluzione infatti è necessaria non solo – e forse non tanto – per la resistenza violenta opposta dalle classi dominanti alla perdita dei privilegi, quanto perché solo in essa si libera la disponibilità popolare al mutamento radicale, la minoranza può divenire maggioranza o quasi totalità e il popolo degli sfruttati farsi soggetto storico.

Solo in periodi particolari, quando le «certezze» dell'esistente perdono significato, quando il sistema tradizionale di valori e le istituzioni del potere perdono il loro carattere sacrale, solo in questi momenti di crisi s'incrina la vera base dell'ordine costituito: il consenso passivo delle masse. Solo in questi periodi si allenta, nei singoli e dunque nelle masse, la dominazione psicologica dei «padroni», fatta di strutture caratteriali e di ideologie mistificatrici, modellate e inculcate negli sfruttati sin dalla nascita! Per questo la storia umana ha sempre visto delle «crisi» rivoluzionarie come necessario punto d'arrivo di evoluzioni passate e insieme punto di partenza necessario per evoluzioni future.

A maggior ragione necessita di questo passaggio rivoluzionario, condizione necessaria perché si liberino le tendenze egualitarie e libertarie e le energie creative del popolo, la trasformazione voluta dagli anarchici, estesa ad ogni campo dei rapporti sociali e di tale profondità e natura da richiedere una partecipazione *attiva, volontaria e consapevole* del più gran numero possibile di uomini e donne.

18. LOTTA DI CLASSE E RIVOLUZIONE

Il progetto rivoluzionario anarchico deriva dalla lotta di classe degli sfruttati la garanzia della sua possibilità, se non della sua probabilità, di realizzazione. La esistenza universale della lotta di classe in ogni società gerarchica ci da una prima indicazione in questo senso, apparentemente banale ma fondamentale: la disuguaglianza sociale non è naturale e solo l'uso di strumenti coercitivi (psicologici e fisici) ne garantisce la sopravvivenza. Una seconda indicazione, che si ricava dall'osservazione delle pur diverse forme di conflitto tra dominati e dominatori, è che i servi della gleba, gli schiavi, i salariati, gli sfruttati e i fottuti di ogni sistema, palesano la tendenza costante a rifiutare la loro condizione di classe.

Il che significa, oggettivamente, che le aspirazioni emancipatrici sono solo realizzabili

attraverso l'abolizione delle classi, con una trasformazione della società in forme egualitarie. Difatti la storia delle rivoluzioni e delle rivolte ci ha lasciato numerosi esempi a testimonianza del fatto che il popolo degli sfruttati, quando riesce a organizzare a modo suo la società lo fa con approssimazioni di eguaglianza e libertà. Un terzo elemento che si ricava dalla storia della lotta di classe è costituito proprio da queste indicazioni pratiche, da queste «utopie» popolari episodicamente e frammentariamente realizzate, in una creatività di segno spontaneamente libertario, da questi esempi di come il popolo degli sfruttati intenda la sua emancipazione collettiva. L'anarchismo è sorto da questa millenaria tensione egualitaria e libertaria, sviluppando le tendenze oggettive degli sfruttati e le loro indicazioni esemplari in un sistema di pensiero e di azione che rappresenta il livello più alto raggiunto sinora dal sapere teorico-pratico rivoluzionario. Tuttavia lotta di classe e lotta rivoluzionaria anarchica non si identificano. In primo luogo la prima si può anche esprimere in modi riformistici e anzi è quella la sua forma prevalente al di fuori dei periodi pre-rivoluzionari. In secondo luogo la conflittualità sociale non si esaurisce nella lotta di classe ma esprime anche altre rivolte che in un complesso e sofisticato sistema gerarchico nascono da disuguaglianze e da dominazioni diverse da quelle di classe: sessuale, etnica, razziale, ecc. Tutte queste rivolte hanno una comune matrice oggettivamente egualitaria tra di loro e con la lotta di classe, con la quale in parte si sovrappongono ma non necessariamente e non completamente. Da tutte queste rivolte e anche da rivolte individuali, l'anarchismo può trarre apporti teorici e pratici e tutte le deve ricomporre, come movimenti o aspirazioni di emancipazione parziale, nel suo progetto rivoluzionario di emancipazione totale. Solo con questo progetto consapevole e organizzato e con questa ricomposizione si può realizzare la potenzialità rivoluzionaria della lotta di classe. Al di fuori di questa possibilità, vi è solo la realtà storica di una continua trasformazione dello sfruttamento e dell'oppressione, in cui la lotta di classe degli sfruttati non può «fare storia», cioè non può portare mutamenti strutturali se non a favore di una nuova classe dominante, per gli interessi mistificati della quale si farà ancora una volta vettore. In Italia nel prossimo futuro, questo significa che la lotta di classe degli sfruttati servirà, volente o nolente, agli interessi «tecnoburocratici», fino a quando e se la rivoluzione libertaria non si proporrà con forza sufficiente.

19. LA RIVOLUZIONE LIBERTARIA

Abbiamo detto rivoluzione «libertaria» anziché rivoluzione «anarchica» e neppure semplicemente «rivoluzione». Noi cioè non crediamo né alla possibilità di una rivoluzione prettamente anarchica, né all'utilità di una rivoluzione qualunque. Dopo cinquant'anni di esperienze storiche, infatti (Russia, Spagna, Cina, Cuba, ecc.) è chiaro che: 1) la liberazione delle tendenze popolari egualitarie e libertarie è fenomeno effimero se non ha la possibilità di esprimersi in organizzazioni adeguate; 2) il «socialismo di stato» non costituisce un passo avanti sulla via dell'emancipazione umana.

D'altro canto, per quanto gli anarchici possano crescere quantitativamente e qualitativamente prima della rivoluzione, non crediamo che essi possano giungere ad avere tanta forza e le loro idee tanta influenza da dare un'impronta univoca alla trasformazione rivoluzionaria: a essa parteciperanno altre forze. La presenza anarchica però dovrà essere sin dall'inizio tale da dare un'indirizzo libertario ed egualitario alla rivoluzione (con la distruzione dell'apparato statale, con l'abolizione della proprietà privata, con la creazione di organismi di base per l'autogestione e la democrazia diretta). Le altre componenti rivoluzionarie non dovranno cioè essere talmente preponderanti da soffocare sul nascere l'autogestione popolare e la sperimentazione rivoluzionaria e da impedire uno sviluppo pluralistico e decentrato della rivoluzione. Questa rivoluzione, la rivoluzione sociale libertaria, la sola rivoluzione per la quale valga la pena di sacrificare un po' del presente (perché solo in essa si può riporre una ragionevole speranza), nasce dal concorso di una serie di condizioni favorevoli. Scopo dell'azione anarchica è di creare queste condizioni. Di queste condizioni, alcune possono essere qualificate come soggettive, altre come

oggettive, alcune cioè determinate o determinabili dalla volontà del «soggetto rivoluzionario»; altre come esterne a esso. Le condizioni oggettive sono quelle che in genere favoriscono qualsiasi rivoluzione: crisi economiche, guerre, conflitti tra gruppi sociali dominanti, forte indebolimento o addirittura disgregazione del potere, ecc. La storia delle rivoluzioni può fornire una abbondante esemplificazione di queste condizioni oggettive favorevoli. Esse, non essendo influenzabili dal movimento rivoluzionario, per lo meno direttamente e in modo prevedibile, non rientrano tra gli scopi espliciti dell'azione anarchica.

Le condizioni soggettive necessarie a una rivoluzione sociale libertaria possono essere schematicamente indicate come massimo sviluppo possibile, qualitativo e quantitativo, del movimento anarchico e della presenza libertaria organizzata nel conflitto sociale e massima diffusione possibile della coscienza critica, dello spirito antiautoritario di rivolta. Quando diciamo massimo sviluppo «possibile» intendiamo ribadire, da un lato che in periodo non rivoluzionario esistono limiti relativamente ristretti alla militanza rivoluzionaria, all'accettazione e alla stessa comprensione dell'ideologia anarchica e infine alla pratica del metodo libertario. Dall'altro lato, con la stessa espressione intendiamo, sottolineare che questo livello di «saturazione» è necessario perché la rivoluzione abbia possibilità di sviluppo in senso anarchico, perché cioè le tendenze naturali degli sfruttati abbiano la possibilità di emergere, organizzarsi e maturare progressivamente verso forme più avanzate di libertà e uguaglianza.

Questi dunque gli obiettivi strategici dell'azione anarchica. La loro quantificazione e collocazione temporale non è possibile. Il tempo necessario allo sviluppo ottimale delle condizioni soggettive per la rivoluzione libertaria (e addirittura la possibilità che a essa si possa arrivare in un arco di tempo ragionevole) è legato a tali e tante variabili che ogni previsione può solo riflettere il pessimismo o l'ottimismo di chi la formula. Si può solo dire che, allo stato attuale delle cose, ne siamo ancora lontani e il compito che ci spetta è enorme.

20. MEZZI E FINI

È possibile tracciare una serie di obiettivi intermedi di tappe successive che definiscono la strategia rivoluzionaria solo nel senso di una progressiva costruzione degli obiettivi finali stessi, cioè di una progressiva realizzazione delle condizioni soggettive favorevoli alla rivoluzione sociale libertaria. In questo, mezzi e fini si identificano e la crescita degli uni corrisponde al graduale perseguimento degli altri. Questo non nega ogni valore rivoluzionario a tutte le mille lotte particolari con cui gli sfruttati e gli oppressi strappano ai padroni briciole di benessere e frammenti di libertà o difendono queste conquiste. Anzi, è principalmente con la presenza degli anarchici in questi episodi del conflitto sociale che possono maturare le condizioni rivoluzionarie. È fuori discussione, in ogni caso, che tali lotte, indipendentemente dalla loro validità per il fine rivoluzionario, rivestano giustamente grande importanza per le classi inferiori, cui sarebbe insensato chiedere di rinunciare a vivere sin d'ora un po' meglio. Neghiamo però che le conquiste parziali che escono da queste lotte si possano allineare in una progressione che ci avvicina oggettivamente alla rivoluzione. L'intervento degli anarchici in queste lotte è motivato dal valore soggettivo (cioè di maturazione sociale dei loro protagonisti) che esse possono avere, soprattutto se si prefiggono obiettivi e si usano metodi tendenzialmente libertari ed egualitari. Così, ad esempio, le rivendicazioni che mirano sul luogo di lavoro ad attenuare la disuguaglianza tra i lavoratori hanno valore solo in quanto possono maturare negli sfruttati uno spirito solidale e una volontà livellatrice, non perché sia possibile una progressiva eliminazione della disuguaglianza sino a unificare gli interessi oggettivi dei lavoratori. Esistono infatti margini di disuguaglianza incompressibili, perché funzionali al sistema di sfruttamento. Così, anche le battaglie per conquistare maggiori spazi di libertà hanno valore solo in quanto possono accrescere la

ribellione antiautoritaria degli oppressi. Anche in fatto di libertà esistono margini indilatabili perché funzionali allo Stato, e infatti le battaglie in questo campo nei regimi formalmente «democratici» come quello italiano, sono per lo più volte a difendere le libertà esistenti dagli attacchi del potere, sono cioè difensive e sempre più lo saranno con lo sviluppo totalitario dello Stato nelle società industriali avanzate. L'illusione che vi siano obiettivi e conquiste parziali oggettivamente rivoluzionarie è una versione paradossale del riformismo. Essi, proprio perché parziali e parcellari, sono necessariamente «riformisti», nel senso che possono essere integrati o riassorbiti o deformati dalla dinamica tardo-capitalistica. Ma la coscienza acquisita, la crescita organizzativa extra-istituzionale, ciò che deriva cioè dal modo libertario di lottare è quanto interessa gli anarchici. Perché gli stessi risultati, se ottenuti con la pratica dell'autogestione e dell'azione diretta, avvicinano la rivoluzione libertaria, se ottenuti attraverso la delega a organismi gerarchici, l'allontanano.

È questo un caso esemplare della più generale coerenza anarchica tra mezzi e fini che non è scelta moralistica. Tra mezzi e fini, infatti, corrono rapporti di causa-effetto e la scelta dei fini condiziona necessariamente quella dei mezzi così come l'impiego di determinati mezzi porta necessariamente a determinati risultati, qualunque sia la volontà di chi impiega il mezzo. È dunque idealistico o mistificatorio affermare che il fine giustifica i mezzi. Al contrario, semmai, sono i mezzi che «giustificano» il fine, dal momento che già lo contengono in sé, seppure parzialmente.

21. IL MOVIMENTO ANARCHICO

Gli anarchici non sono una minoranza-guida, ma una minoranza cosciente e attiva, non perciò avanguardia delle masse, ma fermento rivoluzionario nelle masse. Il movimento anarchico deve costituire un punto di riferimento teorico per gli sfruttati, portatore del progetto anarchico (rivoluzionario-libertario-egualitario) nella sua interezza e coerenza e insieme nella sua diversificazione pluralistica. Nella sua interezza e coerenza: riproponendo i fini fondamentali a ogni successo parziale, a ogni deviazione, a ogni riflesso. Nella sua diversificazione pluralistica: dispiegando in fraterno confronto e collaborazione tutta la sua ricchezza di interpretazioni, di analisi, di concezioni organizzative. Uno degli obiettivi della nostra azione è quello di costruire un movimento forte per influenza, estensione, serietà, un movimento organizzato anche, in quel modo o in quei modi che non contraddicono la sua coerenza in omaggio a una malintesa efficienza. Viceversa le organizzazioni anarchiche (gruppi, federazioni, ecc.) debbono semmai sacrificare un poco di efficienza alla coerenza, perché in quest'ultima sta la efficacia anarchica. Solo così, evitando per sé i pericoli autoritari e burocratici, gli anarchici potranno essere coscienza critica anche per le organizzazioni libertarie contro le involuzioni «efficientistiche».

22. GRUPPI E FEDERAZIONI

La struttura organizzativa del movimento anarchico deve corrispondere alla sua natura pluralistica, cioè esso deve articolarsi in una confederazione – formale o informale – di federazioni di tendenza (che riuniscono i gruppi sulla base di un analogo modo di intendere l'anarchismo) e di federazioni geografiche (che riuniscono i gruppi sulla base dell'appartenenza alla medesima città o regione e quindi di una presumibile comunanza di problemi e di lotte). L'aggregazione federale dei gruppi è la naturale proiezione organizzativa anarchica, una proiezione che deve giungere sino all'ambito internazionale. Ma prima ancora del momento federativo, resta per noi momento organizzativo anarchico fondamentale quello del tradizionale gruppo di affinità. Esso è un nucleo di militanti sufficientemente piccolo da consentire l'attiva partecipazione di tutti al processo decisionale e sufficientemente ampio da contenere in sé diverse esperienze personali e di lotta: agile nelle decisioni eppure fedele al rifiuto anarchico del metodo maggioranza-

minoranza. Poiché caratteristiche essenziali dell'organizzazione anarchica sono la democrazia assembleare e l'unanimità decisionale solo nuclei poco numerosi e con forte comunanza di opinioni generali e particolari possono contemporaneamente mantenersi coerenti con i principi-base ed efficienti nel dinamismo decisionale e operativo. I gruppi di affinità appunto. Affinità di idee in primo luogo ma anche una certa affinità personale, indispensabile dal momento che il gruppo non è un'azienda ma un vivere insieme nella lotta, una parte non trascurabile della propria vita. Quanto più è ricca la vita del movimento tanto più deve essere fitta e differenziata la sua rete organizzativa, una rete cui concorrono, oltre ai gruppi e federazioni, anche altri nuclei aggregativi, di importanza locale o nazionale, di durata effimera o permanente a seconda dei casi: collettivi, comitati, circoli... Gli stessi organi di stampa e le iniziative editoriali sono sempre stati e saranno strumenti di coesione e collegamento funzionale.

23. IL MOVIMENTO LIBERTARIO

Il movimento libertario è un insieme di organizzazioni non composte da soli anarchici, nelle quali anzi gli anarchici possono essere una minoranza, che tuttavia dell'anarchismo condividono almeno in parte mezzi e fini. In altri termini sono organismi che pur non professando in toto l'anarchismo ne accettano in misura notevole la prassi e la tematica antiautoritaria ed egualitaria seppur in modo settoriale e in forma di compromesso-mediazione con la realtà delle lotte sociali. Nelle fabbriche, nelle caserme, nelle scuole, nei quartieri, ecc, ovunque si sviluppi la conflittualità, ovunque si manifesti la ribellione contro il dominio di classe, il rifiuto dello sfruttamento, della oppressione etnica, della repressione sessuale, in breve ovunque si manifesti la negazione più o meno cosciente della autorità, lì nascono, talora per iniziativa degli anarchici più spesso spontaneamente, nuclei organizzativi a carattere libertario, più o meno effimeri. In tutte queste strutture di base, strumenti di azione diretta, e inoltre in cooperative realmente autogestite, in esperimenti comunitari alternativi alla famiglia, in iniziative pedagogiche antiautoritarie... è il materiale costitutivo di un movimento libertario, in cui il «fare» dei militanti anarchici può diventare il «fare» degli sfruttati.

24. LE ORGANIZZAZIONI LIBERTARIE

Gli anarchici devono operare non solo perché si costituiscano nuclei di lotta autogestiti, ma perché queste cellule si colleghino tra di loro per settori di intervento e per ambiti geografici, a evitare che l'isolamento le sconfigga o le riassorba nelle istituzioni (partiti, sindacati e organizzazioni fiancheggiatrici). La presenza attiva degli anarchici e della loro chiarezza di idee è cruciale in questa fase di aggregazione e sviluppo anche per contrastare involuzioni gerarchiche. Naturalmente non sarà possibile applicare alle organizzazioni libertarie gli stessi criteri organizzativi validi e anzi imprescindibili per il movimento anarchico. Sarà comunque compito costante degli anarchici in queste organizzazioni di impedire che si crei una dirigenza e di evitare che venga intaccata la pratica della autogestione delle lotte, vale a dire della democrazia diretta.

Riteniamo che nelle lotte sociali e nella costruzione di organizzazioni libertarie gli anarchici debbano tendere a operare in modo «unitario» nella consapevolezza che ciò che li differenzia è pur sempre meno importante di ciò che li accomuna. Non avrebbe senso cioè riprodurre a livello di organizzazioni libertarie quel pluralismo organizzativo che è invece naturale e vitale a livello anarchico specifico. D'altro canto, a nostro avviso, i rapporti tra movimento anarchico e movimento libertario non debbono essere in alcun modo istituzionalizzati né tanto meno gerarchizzati (tipo partito-organizzazioni fiancheggiatrici). L'unico ma saldo legame tra gruppi e federazioni anarchiche da un lato e organizzazioni libertarie dall'altro deve essere la presenza attiva dei militanti anarchici in quest'ultime e l'influenza che essi per la stima guadagnatasi quotidianamente esercitano sui compagni

di lotta. Al di là di questa forma di influenza il movimento libertario deve essere pienamente autonomo anche dal movimento anarchico, per il bene di entrambi.

25. L'ANARCOSINDACALISMO

Di tutti gli ambiti di presenza libertaria il settore storicamente prevalente è stato il movimento operaio e contadino. E non a caso. Per sua natura l'anarchismo, teoria e pratica dell'emancipazione, non poteva non essere partecipe o promotore di organizzazioni di difesa e di lotta degli sfruttati, non poteva e non può non essere presente nelle manifestazioni organizzate della lotta di classe. Il movimento anarchico, non a caso è nato dalle sezioni antiautoritarie della prima Internazionale. La forma più importante e sistematica assunta dalla presenza anarchica nelle quotidiane lotte dei lavoratori è l'anarcosindacalismo, grazie al quale, soprattutto, in molti paesi anche se spesso per brevi periodi, si è costituito un movimento libertario ampio, aggressivo, temuto-rispettato, un movimento vicino (e pari, forse, nella Spagna del 1936) a essere quello che riteniamo preconditione indispensabile a una rivoluzione libertaria. Più praticato che teorizzato, giustamente, e in parte diversificato da paese a paese, l'anarcosindacalismo ha presentato due caratteristiche comuni e costanti: l'essere libertario e rivoluzionario. Le sue strutture cioè erano decentrate al massimo grado possibile e non burocratizzate e i suoi fini ultimi sovversivi di emancipazione integrale dei lavoratori erano sempre presenti anche nei singoli episodi della lotta quotidiana che venivano vissuti come scaramucce preparatorie della battaglia finale.

A distanza di mezzo secolo dagli anni di massimo sviluppo dell'anarcosindacalismo esso si presenta ancora come una forma fondamentale di intervento libertario, come uno dei settori portanti di quel movimento libertario che dobbiamo costruire e sviluppare. Tutta la tematica anarcosindacalista va ampiamente e seriamente studiata e ridiscussa. Il movimento operaio non è più lo stesso, perché la classe operaia non è più la stessa: da comunità emarginata e dunque culturalmente autonoma e sovversiva e in più sfruttata in modo feroce, è diventata poco più che categoria statistica, culturalmente in via di accelerata integrazione e sfruttata in misura e in forme più facilmente tollerabili. Le organizzazioni autoritarie e riformiste che hanno egemonizzato il movimento operaio sono state insieme effetto di questa evoluzione della classe e causa di un'accelerazione e facilitazione del processo evolutivo.

L'ultimo decennio, tuttavia, ha dimostrato come l'integrazione culturale e politica della classe operaia non sia irreversibile; come il rifiuto del sistema possa ancora innescarsi su lotte partite per migliorare la propria posizione di classe nel sistema; come soprattutto in paesi lacerati da forti contraddizioni socio-economiche, i lavoratori subordinati, il proletariato, possano essere i protagonisti di una conflittualità sociale spinta e pericolosa per la stabilità del sistema. I lavoratori, dal 1969 a oggi, hanno a più riprese e in diversa misura scavalcato le strutture istituzionali della lotta di classe (le centrali sindacali) anche se non sono riusciti sinora a costituirsi una alternativa organizzata extra-istituzionale, se non effimera e parcellare. È mancata, purtroppo, negli anni cruciali di riapparizione del conflitto operaio non solo una presenza anarcosindacalista ma anche una forte e qualificata presenza anarchica che favorisse l'aggregazione dell'episodico e del temporaneo in un progetto rivoluzionario e in strutture libertarie, per evitare la dispersione e il recupero delle minoranze più combattive e consapevoli. In queste strutture, che non devono venire «da fuori» o «dall'alto», ma devono essere costruite «dentro» il movimento delle lotte extra o anti-istituzionali, in questa «rifondazione» di un sindacalismo rivoluzionario e libertario, sta la garanzia della vera autonomia proletaria. Oggi nei paesi industriali avanzati l'anarcosindacalismo ha ancora, noi crediamo, possibilità di affermarsi (minoritario, certo, ma non trascurabile, compensando in combattività e agilità lo svantaggio dimensionale nei confronti dei sindacati burocratici), soprattutto puntando sul suo momento libertario, cioè sulla pratica della democrazia assembleare e dell'azione

diretta che è in fondo anche la migliore garanzia di una sua inconciliabilità di fondo con la gerarchia sociale ed economica e politica, vale a dire della sua dimensione rivoluzionaria.

26. PRESENZA CULTURALE

Prima e più che non sulla repressione, ogni società gerarchica si basa sul consenso degli stessi sfruttati, tramite l'adesione al sistema di valori dominanti. Un consenso che contribuisce a mantenere di norma entro limiti "controllabili" l'inevitabile antagonismo di classe. L'invadenza tendenzialmente totalitaria della società tardo-capitalista esercita un crescente controllo psico-ideologico, attraverso le straordinarie possibilità offerte dai mass-media, che diffondono le ideologie dominanti con una intensità e una forza di convinzione pari solo alle religioni nei loro periodi migliori. Tra l'altro i mass-media e la scolarizzazione di massa stanno rapidamente eliminando l'unico vantaggio della emarginazione popolare: una sua certa autonomia culturale e sub-culturale.

Praticamente inesistente oramai l'ideologia borghese pura, (il liberalismo e i suoi valori di individualismo disegualitario), le ideologie dominanti oggi in Italia, nell'ambito dell'informazione e più generalmente della cultura, sono in realtà versioni diverse di un'unica ideologia dell'evoluzione tecnoburocratica, in una sfumatura continua dal più blando e camaleontesco riformismo, con i suoi valori ibridi di paternalismo burocratico, fino al più coerente riformismo di matrice marxista, con i suoi valori di collettivismo gerarchico meritocratico. Quest'ultima è la più solida e coerente presenza culturale, una presenza crescente anche a livello accademico e artistico, grazie alla sua maggiore adeguatezza all'evoluzione storica, grazie alla sua maggiore dignità intellettuale, grazie a un sapiente e paziente lavoro trentennale del P.C.I., una presenza pressoché incontrastata nell'ambito intellettuale progressista italiano.

Praticamente inesistente è oggi la presenza culturale libertaria a tutti i livelli, così tra gli intellettuali come nel popolo e tra le minoranze ribelli. A causa di questa assenza, sono state tradotte in chiave marxistica (cioè, paradossalmente, autoritaria) persino acquisizioni sostanzialmente antiautoritarie, nel campo della pedagogia, dell'urbanistica, della sociologia, della psicologia, eccetera, neutralizzandone la carica rivoluzionaria. Bisogna dunque rifondare a tutti i livelli una cultura libertaria attraverso il potenziamento quantitativo e qualitativo della stampa e dell'editoria anarchica, attraverso la moltiplicazione delle iniziative culturali, ma prima ancora e continuamente attraverso uno sforzo di arricchimento e aggiornamento dei grandi temi del pensiero anarchico, che sono poi i grandi temi della liberazione umana.

L'anarchismo, con la sua estrema coerenza e lucidità critica negatrice di ogni forma di dominazione, deve essere punto di riferimento per quanto germoglia in senso genuinamente antiautoritario, nonostante le accademie, nelle scienze umane; l'anarchismo, con la sua appassionata difesa della libera creatività individuale e collettiva, deve essere punto di riferimento per scrittori, attori, cantanti, pittori, che rifiutano il ruolo di giullari del sistema, ma neppure vogliono essere al servizio di vecchi e nuovi zdanovismi; l'anarchismo deve essere soprattutto punto di riferimento e fermento culturale per il popolo degli sfruttati, perché una vera cultura alternativa a quella dominante è inseparabile dallo sviluppo di un vigoroso movimento libertario, cioè dalla crescita di lotte sociali consapevolmente antiautoritarie.

27. VIOLENZA E LOTTA ARMATA

Tranne piccole frange di non-violenti e di terroristi, gli anarchici hanno sempre espresso in merito alla questione della violenza un atteggiamento equilibrato, né di accettazione né di rifiuto globale, ma di giustificazione a determinate condizioni e in determinate circostanze. Essi hanno sempre rifiutato la violenza indiscriminata, di tipo terroristico. Hanno viceversa giustificato o compreso sul piano etico l'impiego della violenza difensiva o giustiziera, salvo

esprimere giudizi anche diversi sul piano dell'utilità e della opportunità in considerazione del fatto che l'uso di mezzi violenti può provocare conseguenze politiche e psicologiche di volta in volta diverse e opposte a seconda del tempo, luogo, modalità. Soprattutto in base a considerazioni di opportunità e cioè di efficacia, infine, è stata e deve essere giudicata la «violenza sulle cose» (attentati dimostrativi, devastazioni di uffici, sabotaggi nelle fabbriche, ecc).

Elementi fondamentali comunque nel giudizio di convenienza sull'impiego di mezzi violenti di lotta sono il legame logico e la proporzione quantitativa apparente tra le azioni violente e le loro motivazioni, cioè la comprensibilità delle azioni stesse per il «pubblico» proletario, se non per l'intera opinione pubblica. La lotta armata vera e propria, la guerriglia urbana quale s'è andata presentando negli ultimi anni anche in Italia (B.R. e N.A.P.), in Francia (G.A.R.I.), in Germania (R.A.F. e «2 Giugno»), può avere, al di fuori di situazioni pre-rivoluzionarie, solo un valore esemplare, di «propaganda con l'azione». E allora il giudizio di convenienza su questa forma particolare di propaganda rivoluzionaria, di stimolo alla rivolta, deve essere espresso secondo considerazioni di efficacia e di «economicità», in base cioè alla sua reale capacità di suscitare fermenti ribelli e di accrescere o accelerare la presa di coscienza degli sfruttati e in base al rapporto tra «costo» della lotta armata e risultati. A nostro giudizio, oggi in Italia e in genere nei paesi industriali formalmente democratici, questo bilancio è nettamente deficitario e quindi il nostro giudizio è negativo come pure è negativo, in linea di massima, sull'uso di mezzi violenti non condivisi dalla coscienza collettiva degli sfruttati o quanto meno da larghe minoranze proletarie ribelli. Il che non significa affatto che altrove o in altri tempi e condizioni il giudizio non possa essere diverso.

28. LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE

L'azione anarchica può e deve avere una dimensione internazionale, non solo per la fondamentale vocazione internazionalistica anarchica, ma anche perché la rivoluzione libertaria se può nascere in un ambito nazionale non può verosimilmente rimanervi senza essere schiacciata o soffocata, non solo perché lo sfruttamento e la dominazione hanno anche una dimensione sovranazionale, particolarmente spiccata nei paesi a economia fragile come quella italiana, ma anche perché la conflittualità sociale e la situazione politica presentano analogie notevoli e interconnessioni in alcuni paesi europei. In questo senso mostrano affinità con l'Italia soprattutto gli altri paesi dell'Europa latina (Spagna, Portogallo e anche Francia) che, per grado di sviluppo socio-economico e per tradizione storica presentano una più alta combattività proletaria e insieme quei fermenti nuovi di ribellione antigerarchica tipici dei paesi tardo-capitalisti. Particolare importanza per il progetto anarchico potrà avere la Spagna dove il movimento anarchico ha conservato radici proletarie, nonostante quarant'anni di franchismo, come sembra indicare l'attuale processo di ricostruzione della C.N.T., e dove la transazione post-franchista, che avviene tra rilevanti difficoltà economiche e politiche, può offrire occasioni e spazi favorevoli alle forze libertarie, grazie anche alla linea politica smaccatamente compromissoria e riformista del P.C.E.

29. CONTRO LA STORIA

Riassumendo, l'azione anarchica in Italia, partendo dalla realtà immediata e dalle sue contraddizioni senza nulla concedere alle illusioni, ma neppure al pessimismo, deve lavorare contro la naturale evoluzione del sistema che è tendenzialmente totalitaria e gerarchica, per sostenere tutto ciò che si muove in senso egualitario e libertario, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri urbani, nelle campagne; in tutti i campi del conflitto sociale, sostenendo le lotte esistenti e inventandone delle nuove. Si tratta, nell'immediato futuro, di mantenere innanzi tutto lo spirito ribelle risorto negli ultimi anni, particolarmente tra i

giovani, sottolineandone e chiarendone i contenuti antiautoritari originali ed essenziali. Si tratta di organizzare o contribuire a organizzare le spinte egualitarie in progetti e in strutture coerenti, per impedire il riflusso e la strumentalizzazione da parte delle opposizioni istituzionali. Si tratta infine di organizzare i più elevati livelli di coscienza egualitaria e libertaria in progetti e strutture anarchiche.

Si tratta, in sostanza, di contrastare nel breve e medio periodo gli equilibri dinamici dell'evoluzione tardo-capitalistica, il consolidamento delle riforme sociali, economiche, politiche di segno tecnoburocratiche e le nuove ideologie del consenso, per allargare e difendere gli spazi di agibilità extra-istituzionale, per mantenere viva la conflittualità e per estendere le implicazioni ribelli più coscienti, per preparare cioè lo scontro rivoluzionario nel lungo periodo.

L'ORGANIZZAZIONE DEI G.A.F.

L'accordo federativo dei G.A.F. è strettamente essenziale e rispecchia in ciò la semplicità organizzativa della federazione. Ciò che contraddistingue le modalità organizzative dei G.A.F. da quelle di altre federazioni anarchiche è infatti l'assenza di qualsiasi «carica» più o meno fissa, più o meno rappresentativa; la stessa vita della federazione si basa deliberatamente più su accordi che su regole prestabilite. Il fatto che un apposito articolo (14) preveda la modificabilità dell'accordo federativo in tutti i suoi punti è una testimonianza dell'elasticità che i G.A.F. attribuiscono alla propria forma organizzativa. Particolare importanza assumono in tale ambito quelle iniziative autonome cui fa esplicito riferimento un altro articolo (7), iniziative sempre promosse da militanti dei G.A.F. in piena autonomia, senza cioè alcuna ufficialità né rappresentatività, con rilevanti vantaggi in termini di agilità decisionale e di estensione dell'ambito operativo. È stato questo il caso della Crocenera Anarchica, tra il 1969 e il 1972, che si è occupata della difesa politico-legale e della controinformazione relativamente agli episodi di provocazione-repressione e che ha svolto un ruolo fondamentale per il movimento in momenti cruciali, lanciando le campagne nazionali per Pinelli e Valpreda. Ed è anche il caso di "A - Rivista Anarchica" (dal 1971 a tutt'oggi), della redazione italiana di "Interrogations" (dal 1974), del Comitato Spagna Libertaria (dal 1974), della nuova gestione delle Edizioni Antistato (dal 1975) e del Centro Documentazione Anarchica (dal 1976). Mai queste iniziative si sono programmaticamente qualificate quali iniziative «ufficiali» dei G.A.F., si è anzi sempre cercato di farne, per quanto utile e possibile strumenti a disposizione dell'intero movimento anarchico. A questa logica rispondono i numerosi convegni e assemblee aperte che intorno a queste iniziative sono stati indetti (p. e. le assemblee nazionali di "A - Rivista Anarchica"). La funzione organizzatrice - o comunque aggregatrice - di queste iniziative deve essere tenuta presente per comprendere il ruolo «unitario» dei G.A.F. nell'ambito del movimento anarchico di lingua italiana. Un'osservazione conclusiva: le modalità organizzative dei G.A.F. ne rispecchiano anche i «limiti», sia numerici sia geografici (Italia settentrionale). Una crescita sostanziale di questi due fattori porrebbe nuovi problemi, ai quali l'elastica forma organizzativa della federazione è quanto più possibile «predisposta».

ACCORDO FEDERATIVO DEI GRUPPI ANARCHICI FEDERATI

1. – I Gruppi Anarchici Federati sono una federazione di tendenza, cioè una federazione di gruppi affini per impostazione analitico-strategica e per concezione organizzativa, in seno al movimento anarchico di lingua italiana.
2. – Basi riconosciute dell'affinità sono il documento programmatico e le modalità organizzative espresse dal presente accordo.
3. – I rapporti tra i gruppi sono diretti. Ogni gruppo è legato a tutti gli altri da regolari scambi di idee e, in tutto ciò che è utile e possibile, di aiuto.
4. – La corrispondenza con altre federazioni, iniziative, gruppi e compagni del movimento può passare attraverso un recapito comune federale, che potrà integrare ma non sostituire la presenza attiva e diretta nel movimento dei singoli gruppi.
5. – L'attività di ciascun gruppo o parte dei gruppi non investe di responsabilità l'intera federazione. Nessun gruppo può agire o prendere posizioni a nome della federazione se non per specifico e preciso mandato della federazione stessa.
6. – Dall'affinità e dalla frequenza e regolarità dei rapporti tra i gruppi federati deriva naturalmente una concordanza nell'indirizzo generale dell'azione dei gruppi stessi. Questa concordanza può esprimersi o meno in programmi comuni di lavoro a breve, medio, lungo termine.
7. – Alle iniziative prese da uno o più gruppi gli altri gruppi possono collaborare nella misura e nei termini di volta in volta stabiliti e il gruppo o gruppi promotori porteranno avanti le loro iniziative in tutta autonomia, salvo l'obbligo di rispettare fedelmente gli accordi eventualmente presi con gli altri.
8. – Le assemblee di federazione, cui deve partecipare il più gran numero possibile di compagni di ogni gruppo, si riuniscono almeno tre volte all'anno. L'organizzazione e la verbalizzazione delle assemblee spetterà a turno ai diversi gruppi federati. Alle assemblee, oltre allo scambio di informazioni e all'esame di questioni di carattere pratico e contingente, saranno discusse questioni di carattere generale – teorico o strategico – sulla base di una o più relazioni presentate da uno o più gruppi.
9. – Alle assemblee o a parte di esse possono partecipare come osservatori, su invito di un gruppo federato, compagni e gruppi anarchici non aderenti alla federazione.
10. – Le decisioni prese all'unanimità sono impegnative per l'intera federazione, quelle prese da una parte soltanto impegnano solo quei gruppi che le hanno accettate. Le decisioni dell'assemblea devono essere ratificate dai gruppi e s'intendono ratificate se non contestate entro quindici giorni dall'assemblea.
11. – Una «rete di difesa», costituita da almeno quattro compagni geograficamente rappresentativi, si occupa delle questioni antirepressive. Ogni compagno risponde al suo gruppo; la rete nel suo insieme risponde alle assemblee federali.
12. – I gruppi accantonano il 10% delle loro entrate in un fondo federale, della cui destinazione delibera l'assemblea.
13. – Un gruppo può aderire alla federazione se condivide il documento programmatico, se accetta l'accordo federativo e se i gruppi aderenti sono unanimemente favorevoli. Analogamente un gruppo può cessare di far parte della federazione per gli opposti motivi e per giudizio unanime degli altri gruppi.
14. – Il presente accordo e il documento programmatico sono modificabili, per volontà unanime dell'assemblea e successiva ratifica dei gruppi, in tutti i loro punti.